

**Teatro/** Marco Martinelli con la sua compagnia delle Albe porta sul palco le azioni e i pensieri dell'attivista birmana, premio Nobel. Evitando l'agiografia

# La vita di Aung va in scena una lezione su politica e potere

ANNA BANDETTINI

**L**ACOSA peggiore sarebbe stata farne un santino, presentare la sua figura politica in una banalissima agiografia o magari strumentalizzare la sua figura ai nostri fini. Per fortuna *Vita agli arresti* di Aung San Suu Kyi, non è una celebrazione della attivista e politica birmana, Nobel per la pace nel 1991, ma una bella occasione di riflettere sulla democrazia, la giustizia, la verità attraverso la lezione di vita di una grande donna che ha combattuto per quasi trent'anni la dittatura militare del suo paese, lasciando aspirazioni personali, sacrificando affetti privati, soffrendo in isolamento ventun anni di arresti, di calunnie e vendette da parte del regime, patendo la morte dei compagni della Lega nazionale per la democrazia e libera solo da pochi anni, unica donna eletta nel parlamento birmano.

Lo spettacolo è l'ultimo lavoro delle Albe di Ravenna, tra i migliori debutti del 2014 (al Festival "Vie" di Modena e al Teatro Rasi di Ravenna, sede della compagnia) e da gennaio di nuovo in tournée. Scritto e diretto da Marco Martinelli, il cui peso nel teatro italiano contemporaneo dovrà essere prima o poi ufficializzato, *Vita agli arresti* ricostruisce in 18 quadri, ognuno annunciato da un titolo proiettato sullo sfondo della scena, la biografia, i pensieri, gli scritti, le battaglie di Aung interpretata da una

contenuta, mirabilmente essenziale Ermanna Montanari (dal 16 gennaio la vedremo anche in *Lus*, concerto spettacolo da Nevio Spadoni, sempre diretta da Martinelli), che non imita, non scimmiotta, né tradisce l'Aung originale, facendone invece una donna senza aureola, a volte dura, fredda, irrequieta, talvolta sfacciatamente ironica perfino davanti ai miliairi impersonati, insieme ad altri personaggi, dai bravi Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rasso, Fagio.

Anche perché il bel testo (è in libreria, edito da Sossella), informato, storicamente dettagliato, e articolato, non ne fa la paladina di un idealismo astratto, di un pacifismo di casa nostra, ma lo strumento di un pensiero collettivo su libertà, democrazia, potere, eroismo, resistenza, costo umano della violenza politica, ma anche imbarbarimento e autodistruzione di ogni forma di aberrazione di potere qui rappresentato coi toni grotteschi e ridicoli del miglior teatro espressionista, con momenti quasi da cabaret nell'austerascenografia — chesia la casa di Aung o le piazze e i palazzi del governo — su cui aleggia tutto un clima d'oriente di colori, immagini, oggetti e tessuti, souvenir del viaggio in Birmania che gli stessi Martinelli e Montanari hanno fatto per la preparazione dello spettacolo.

C'è sicuramente un debito verso Brecht in questo spettacolo, non negli intenti didattici e nel peso ideologico, ma per come parla alle coscienze. Una volta il teatro delle Albe si autodefiniva "politico", con due T, per dire di un teatro suddiviso in quadri la cui vena poetica era impregnata di slancio civile. *Vita agli arresti* è un bell'esempio: nel generale processo di rimozione etica, la vita importante e terribile di Aung ci dice che la sopraffazione del potere, la stupidità politica, hanno una radice comune a ogni latitudine. Ma anche la forme di resistenza. Dice Aung: "La politica è sacrificio. E' un dovere: ti devi occupare di politica, se no sarà la politica a occuparsi di te".

